

Un'anima meridionale per i Ds

Dopo 5 anni di governo, nel 2001 la sinistra si è trovata priva di radici e di legami profondi con le passioni (e l'umanità) di questa terra

PIETRO FOLENA

Il 19 e 20 Gennaio con l'assemblea della nuova area politica dei Ds «per tornare a vincere» non si è consumato un rituale. Si sono incontrati compagni e compagne impegnati nel ridare ai Ds quello spirito critico, di forte e radicale opposizione a questo governo, premessa per una sinistra più grande e popolare all'interno di un progetto di Ulivo e di un nuovo centro sinistra, aperto a tutte le opposizioni (sociali e politiche). In questa nostra riflessione la questione meridionale appare come una vera e propria priorità.

Operando, in questi primi mesi di governo Berlusconi, in una realtà meridionale come eletto dai cittadini, mi sono tornate alla mente le parole di Emile Zola che descriveva la società meridionale come «splendido giardino umano, enormemente ricco, tragicamente passivo». Aggiungendo, amaramente, che si trattava di «una terra dove impera un colonialismo da cortile».

Tanta acqua da allora è passata sotto i ponti; e nel Novecento sono state scritte dal movimento operaio e democratico pagine straordinarie di riscatto. E tuttavia mai come nel 2001 la sinistra si è ritrovata, dopo cinque anni di governo, debolmente politica e culturalmente, quasi «sradicata», priva di radici e di legami profondi con l'animo meridionale, con le passioni di questa terra. È possibile una rimonta? La sinistra ha perduto il sud? E che proposta politica, quale funzione la sinistra sa tracciare per il Mezzogiorno? Dico subito che, tornando a Zola, quell'espressione «colonialismo da cortile» è certamente inattuale. E tuttavia, opportunamente adeguata, si adatta alla concezione del potere e della politica dell'uomo di Arcore, e cioè si adatta nel descrivere il tentativo di usare la passività dei più deboli come base di consenso. Oggi è la Tv commerciale il grande strumento del moderno «colonialismo da cortile», della fabbrica di illusioni e di speranze fasulle trasmessa via etere ogni minuto nelle case dei tanti che non hanno voce. Facciamo allora punto e a capo. Una questione meridionale c'è, tutta, nel 2002. Anzi è la moderna Questione Meridionale. Non è principalmente una questione economica, è una grande questione politica e culturale.

Occorre partire sicuramente da un'analisi impietosa di questi anni (come faceva nel suo articolo Gianfranco Nappi). Un'analisi che rimanda ai termini storici della questione meridionale.

Dobbiamo avere ben presenti le modalità con cui, nel nostro passato, si è andato costruendo un apparato produttivo fortemente dipendente dal ruolo dello Stato; in quali forme visibili e sommerse si è andato strutturando e distribuendo il reddito e la ricchezza prodotti, in un rapporto di dipendenza «consumistica» con il Nord Italia; quali circuiti culturali, formativi, televisivi e di consumo si sono andati spiegando, spesso col risultato di paralizzare pezzi emergenti della società meridionale.

Occorre fare i conti con quanto la stratificazione sociale del mezzogiorno ha ereditato da un passato di «sudditanza» neanche troppo lontano, con l'incontro mai governato tra città e campagna, tra industria e servizi. E che riflettiamo meglio su quale sistema politico si è sedimentato per rendere funzionale un modello di trasferimento di

risorse e ancora su quanto ha pesato la mancanza di una classe media imprenditoriale (una volta avremo detto borghese) in grado di esercitare una funzione egemonica.

Tornare a studiare queste dinamiche rende più facile confrontarsi con quei due specifici fenomeniche hanno poi segnato l'ultimo periodo storico: il fenomeno criminale e il ruolo dello Stato, il loro intreccio dagli anni 80 ad oggi, dopo il terremoto in Irpinia e la stagione dei grandi delitti politico-mafiosi, fino alla fine di quella stagione di aiuti facili e della Cassa del Mezzogiorno.

Abbiamo veramente fatto i conti con quel sistema politico ed economico andato in frantumi con la fine della spesa pubblica illimitata, con l'introduzione della preferenza unica e poi col maggioritario, con l'elezione diretta dei sindaci, con l'arrivo del penale in alcuni santuari politico-mafiosi e con la venuta meno di un governo del consenso in ragione dei vincoli finanziari di Maastricht?

Quando è venuto meno quel collante, quando nel Sud è montata la protesta civile - dalla primavera di Palermo fino alle prime grandi vittorie alle amministrative di Roma e Napoli - la sinistra ha giocato fino in fondo una vera partita di rinnovamento?

Dobbiamo essere chiari a costo di essere aspri: no. Abbiamo oscillato tra due impostazioni: una economicista, venata di illusioni neoliberali, contraria ad ogni forma di programmazione (anche di quella territoriale e negoziata, abbandonata a sé senza cercarci davvero), convinta in definitiva che la semplice apertura al mercato avrebbe sradicato mali antichi, invece di intrecciarsi in un terribile ibrido con antichi vizi e malcostumi.

L'altra, nostalgica del consociativismo, di una vecchia cultura di «co-gestione», ultimo atto di una lunga pratica di condivisione - perché la sinistra ha partecipato dividendone le briciole a quell'ipotesi di sviluppo - verso processi industriali dirigitici, fatti di grandi complessi avvisi o ostili nei confronti dei territori in cui erano inseriti. Un'idea,

in definitiva, di società povera. E se tutto questo ha avuto un senso negli anni 60 e negli anni 70 (non sfugge il grande sforzo di modernizzazione che è stato allora fatto), poi questo senso si è via via perduto. E la compartecipazione è stata alla gestione della spesa pubblica, alle sue degenerazioni clientelari, fino al non vedere o al subire la deriva affaristica e corruttiva degli anni 80. Enrico Berlinguer, per la verità, quella deriva l'aveva intuiva e denunciata prima del tempo. E così la

sinistra e l'intero campo del centro-sinistra non sono riusciti nel corso degli anni novanta a trasformare le occasioni in consensi duraturi, in radicamento politico.

Ha prevalso una vecchia cultura minoritaria. Quando parlo di mancanza di un «progetto di società» parlo della proposta di dar vita ad un sistema di imprese capaci di crescere senza il costo criminale (quanto Tano Grasso è stato lasciato solo anche da noi?). Ad un mercato del lavoro capace di sostituire al vec-

chio «governo» clientelare dei conflitti nuove forme di contrattazione collettiva e di rappresentanza democratica, anche sul territorio. Ad un sistema formativo che garantisca opportunità di lavoro e di vita non costrette a passare sotto le forche caudine della «raccomandazione» o sotto quelle dell'emigrazione. Ad un'organizzazione sociale e di vita in cui la domanda di libertà delle donne e delle ragazze (in alternativa alla camicia di forza dei simboli dell'«onore» meridionale) potesse

dar vita a nuova socialità più ricca e emancipata.

In questo quadro l'esperienza della Campania, l'esperienza di Antonio Bassolino, è l'unico tentativo riuscito di portare sul terreno politico, di dare forma e radicamento alle profonde istanze di rivolta e di riscatto democratico e sociale. Lì dove abbiamo raccolto la sfida, dove un nostro disegno si è intrecciato con le potenti «scosse telluriche» degli anni novanta, la sinistra ed il centro sinistra, i Ds e l'Ulivo hanno dimostrato come antichi vizi e antichi mali possono trovare risposta ed essere superati. Non sarà anche per questo che ora si vuole minare o indebolire quell'esperienza? E non dovremo fare della Campania, al contrario, la grande bandiera nazionale del nuovo meridionalismo della sinistra?

È nel vuoto che la sinistra lascia, nell'abdicare ad una funzione «democratizzante» che la destra vince e ha vinto. Hanno vinto, non solo Berlusconi, ma un partito e un insediamento popolare costruiti pazientemente, nuovo «compromesso» tra i diversi «poteri forti». Un compromesso che parla alle viscere di una antica società meridionale, che ripropone un patto di «vassallaggio» reso possibile e duraturo solo da una continua alimentazione dei circuiti assistenzialistici.

È la nuova capacità di spesa pubblica lasciata in eredità dall'Ulivo l'arma del radicamento e del successo elettorale del Polo. È la necessità di allargare sempre più i cordoni della borsa ciò che muove Berlusconi, ciò che gli assicura nel mezzogiorno una grande forza elettorale nazionale. Le leggi per il rientro dei capitali dall'estero, il rapporto tra Berlusconi e Bush (e quindi con i capitali americani), le tensioni all'interno dell'Unione Europea finalizzate a poter allentare molti dei vincoli finanziari imposti dal patto di stabilità, le leggi-obiettivo, il riordino e l'accaparramento delle risorse delle fondazioni bancarie, non ultimo l'incarico ad interim di Ministro degli Affari esteri (affari in tutti i sensi) sono tutte parti di una strategia politica esplicita: fare di Berlusconi il nuovo «padrino» caritatevole, ammaliatore del mezzo-

giorno. Un padrino che è tale se viene meno ogni forma di controllo, di contrappeso democratico, se saltano strumenti di uguaglianza reale. Un padrino che non può avere avversari: magistrati, intellettuali, studenti e insegnanti, sindacati diventano pericolosi perché vigilano, controbattano, o semplicemente fanno applicare leggi o difendono conquiste sociali fondamentali per una convivenza democratica. La sinistra deve proporsi come la forza che rovescia i termini della questione, che difendendo tutti gli spazi democratici, critici, partecipativi (così inquadrano la difesa del contratto nazionale, dell'art.18, della scuola, di un federalismo solidale e attivo) fa leva su quell'orgoglio meridionale, sulla diversità positiva del modello di vita e di relazione nel mezzogiorno, sulla qualità (capitale umano, ambiente e cultura, qualità agricole e gastronomiche, potenzialità geo politiche, andamento demografico) per presentare il Mezzogiorno come nuovo laboratorio, protagonista del proprio destino, guidato da una giovane generazione che deve avere il senso di una missione.

Il nuovo Mezzogiorno, come modello specifico, in grado in Italia e in Europa di esprimersi per le proprie originalità. Per dirla banalmente: è il grande tasso di umanità la forza impetuosa del Mezzogiorno, in un mondo in cui invece il modello egoistico, individualistico, iper-competitivo rende le società più fragili, insicure e ingiuste.

La sinistra e l'Ulivo devono essere percepite come le forze che accompagnano in positivo la nuova società meridionale, che ne interpretano e ne fanno vivere gli spiriti emancipatori e di libertà, che ne esprimono la diversità puntando principalmente sulle giovani generazioni, sulla voglia di partecipare, di sentirsi parte di un progetto più grande di società ricca, solidale, democratica. Competitiva in Italia e in Europa non per salari da fame, per un capitalismo straccione, per tassi di sfruttamento più elevati, ma perché dotata di giacimenti culturali, di professionalità, di modelli sociali fondati su un'idea molto ricca delle relazioni umane.

Maramotti



Sagome di Fulvio Abbate

GRAZIE DI TUTTO, DON ANDREA

Questa settimana la nostra rubrica serve a parlare bene di qualcuno, una persona bella. Questo qualcuno è un prete che abita a Genova, Don Andrea Gallo. Chi è Don Andrea Gallo? È, appunto, il prete che nei giorni scorsi, durante il corteo per ricordare l'assassinio di Carlo Giuliani, si è presentato a piazza Alimonda e, dopo aver salutato tutti sollevando il pugno chiuso, ha detto senza troppi giri di parole qualcosa che apre e illumina i nostri cuori, esattamente così ha detto: «È vero che siamo in tanti, che Carlo è con noi. Guarda che casino di gente, siamo tanti, tanti! Vorrei abbracciarvi tutti».

Ecco, per chi non lo sapesse ancora, chi è Don Andrea Gallo. In verità, non è la prima volta che faccio caso a lui. Pensandoci bene, la prima volta è accaduto un bel po' di anni fa. Quando Don Andrea ebbe modo di partecipare a una trasmissione pomeridiana sulla diversità sessuale; la cosa si svolse a casa di Vladimir Luxuria, e Don Andrea se ne stava lì, seduto accanto a gay e trans, e si capiva lontano un miglio, già prima che prendesse la parola, che

per i preti del suo genere il cristianesimo è innanzitutto incarnazione, ossia presenza nella storia, e di conseguenza, quel suo essere lì, significava una testimonianza di libertà e di condivisione di lotta.

E ancora, sempre lui, Don Andrea Gallo, ce lo ricordiamo per strada, sempre nella sua Genova, mentre si becca una specie di rampogna da un suo collega che, detto con grande sincerità, ci fa un po' meno, assai meno, simpatia, Gianni Baget Bozzo. Ma non siamo venuti qui a fare la classifica dei preti, tipo: quello è più compagno, quell'altro è più reazionario... Resta il fatto però che il coraggio, anzi, la naturalezza politica di uno come Don Andrea Gallo non può che conquistare chiunque abbia interesse per il bene insostituibile della democrazia e delle libertà civili. Lo ascolti un attimo, e subito ti viene la rabbia ma anche la voglia di porre alcune domande facili facili a coloro che, per definizione, non dovrebbero interrogarsi più di tanto sulla parte con cui schierarsi, gli stessi che nei giorni del G8 a Genova non si vollero far

vedere giustificando la loro assenza in termini di opportunità politica. Forse, ai dubbi di queste persone non resta che affiancare queste altre parole pronunciate sempre l'altro giorno durante la manifestazione da Don Andrea Gallo: «Vuoi parlare, mi hanno chiesto. No, voglio urlare! Dovevo esserci anch'io, lì con Carlo a piazza Alimonda, e non c'ero. Chi voleva manifestare per i diritti di tutti ha avuto in cambio violenza, squadrismo di stato, torture agli arresti».

Ascolto queste parole, e finalmente, qualora ci fosse ancora qualche dubbio, so qual è la mia casa, dove vorrei essere, dove occorre essere. So che, ieri come oggi, quando c'è il sospetto che siano in corso delle prove tecniche di fascismo non servono i distinguo e le perplessità, ma l'intera sinistra ha il dovere morale immediato di sollevare i propri pugni chiusi. Lo si fece un tempo per Franco Serantini, va fatto adesso per Carlo Giuliani.

Ora e sempre Resistenza! E ancora grazie di tutto, Don Andrea.

segue dalla prima

Moratti, la signora senza memoria

Il perfetto burocrate non nasconde l'asetticità e la neutralità dell'invito che si completa con il suggerimento di un minuto di silenzio sabato 26 gennaio nelle scuole.

Vedremo cosa succederà nei prossimi giorni ma alcuni punti sono già chiari. Il ministro non si impegna nella cosa e non firma neppure la circolare. Di storia non si parla assolutamente. E meglio non ripercorrere quello che è accaduto nel Novecento, la nascita dei fascismi il primo tra i quali, se non ricordo male, vinse in Italia, l'alleanza tra Mussolini e Hitler e la Repubblica sociale italiana complice e partecipe della deportazione degli ebrei, degli antifascisti, degli zingari. C'è il rischio di suscitare dissensi nell'attuale maggioranza parlamentare, perciò narrazioni e riflessioni ma senza l'aggettivo «storico» che, in questa circostanza, può risultare scomodo e pericoloso.

Nicola Tranfaglia



cara unità...

Condivido l'elogio dell'indignazione

Luigi Fontana-Giusti

Ho pienamente condiviso e particolarmente apprezzato l'articolo di Francesca Sanvitale su *l'Unità* di domenica 20 gennaio: quantomai appropriato e di grande attualità mi è oggettivamente parso il suo «Elogio dell'indignazione».

Se ira e odio possono essere condannabili, vigilanza ed indignazione debbono essere virtù civili ed obblighi sociali imprescindibili, tanto più in quanto si tratta di qualità sempre più importanti quanto più rare in una società che sta perdendo il meglio di sé in una qualunque assuefazione alla peggiore normalità mediatica.

D'accordo anche su quanto scritto da Francesca su Borrelli e sui grandi sacrifici e meriti della nostra magistratura, il cui funzionamento è appesantito da un numero eccessivo di norme e di procedure, di cui possono avvantaggiarsi soprattutto coloro che hanno i mezzi per pagarsi i migliori avvocati. Ricordo quanto ebbe a dichiarare Camillo Davigo sin dall'aprile 1998: «Gli unici processi che ormai si fanno sono quelli alla microcriminalità».

Nessuno vuol disconoscere i diritti della maggioranza a governare, ma nessuno dovrebbe neanche tentare di delegittimare gli altri organi dello Stato e le altre espressioni della società civile, se si ha veramente a cuore il sistema democratico di divisione e di autonomia dei poteri e di un reciproco doveroso controllo ed equilibrio.

Ma è soprattutto il continuo tentativo di denigrazione dell'operato dei nostri magistrati impegnati nei processi più complessi e delicati a parermi il più dannoso per il paese. Ed è a tutto ciò che dovrebbe opporsi l'indignazione della società civile, anche perché - come rilevava l'ultimo numero dell'*Economist* - il peggior aspetto dell'intero «imbroglio» italiano non consiste tanto nel fatto che il primo ministro appaia intento a plasmare la legge per proteggerci, quanto che così numerosi italiani non sembrano preoccuparsene. Ben venga quindi l'elogio dell'indignazione di quei cittadini che, credendo nella democrazia, sentono il dovere civile di impegnarsi per salvaguardarla.

Basta, troppe parole di odio e di razzismo...

Silvia Mariotti
Segretaria Sinistra giovanile di Trevignano
Cara Unità

Vorrei esprimere il mio pensiero, anche se i lettori dell'Unità non credo abbiano bisogno di sensibilizzazione, dopo la manifestazione coloratissima dei 100 mila immigrati di sabato 19 a Roma.

Ma come si possono pronunciare frasi come quella dell'Onorevole Calderoni della Lega Nord, «La polizia doveva fare una retata altro che corteo. Erano tutti clandestini» non so più che pensare, sono esasperata nei confronti delle tante parole di odio e di razzismo che si sentono ogni giorno, né a queste persone né ai propri figli, augurerei mai di vivere le stesse situazioni difficili in cui vivono tutti questi giovani migranti.

Situazioni rese ancor più difficili non solo dalla lontananza dalla famiglia, dalle difficoltà economiche, dall'indifferenza della gente, ma anche da un governo razzista, preoccupato molto più dei propri interessi, che di risolvere i problemi dell'Italia e che rende giorno dopo giorno più difficili le loro esistenze, ingarbugliando il sistema burocratico, con leggi che addirittura li vogliono disegnare come i peggiori criminali.

Molti cittadini non la pensano così, ma aiutare o regolarizzare con un contratto di lavoro il proprio collaboratore domestico o operaio, è cosa ardua: il nostro ministero del welfare, non si preoccupa affatto, le richieste da parte di imprenditori, pensionati, costruttori edili, commercianti per l'assunzione di un lavoratore extracomunitario superano di almeno

quattro volte i posti effettivamente rilasciati annualmente per non parlare delle file e delle attese di anni per ottenere l'autorizzazione.

Le sanatorie date agli assistenti domiciliari o alle fabbriche del Nord-Est, non sono che una piccola goccia nel mare di richieste presentate.

Non bisogna credere che il nostro paese sia una gruviera, anzi permettere di sanare queste situazioni, aiuterebbe non solo la nostra economia, le imprese, ma si scongiurerebbero anche sfruttamenti e evasioni fiscali di quanti con il lavoro in nero non pagano il dovuto.

La legge Bossi-Fini è una legge assurda e pericolosa, che non risolve nulla anzi, aggrava il senso di angoscia e paura che molti italiani hanno nel petto dopo il 13 maggio. Continuate così, ormai siete l'unica informazione nella quale ho fiducia.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»